

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

SU

**“DISTRETTI INDUSTRIALI
E INNOVAZIONE TECNOLOGICA”**

(Assemblea, 14 maggio 1998)

PREMESSA

La Commissione per le politiche dei fattori orizzontali (IV), a conclusione delle analisi finora svolte sulle politiche per l'innovazione e lo sviluppo a livello regionale, nazionale e di competitività europea, sulla base di confronti avuti con autorevoli soggetti coinvolti nelle problematiche normative e operative delle realtà di sviluppo locale, in particolare dei distretti industriali, tenuto conto delle proposte e dei suggerimenti fatti pervenire alla Commissione dalle parti sociali e da singoli Consiglieri, preso atto:

- del 2° Rapporto CNEL/CERIS-Cnr: "Le politiche per l'innovazione in Germania, Regno Unito e Francia";
- del 3° Rapporto CNEL/CERIS-Cnr: "Innovazione, piccole imprese, distretti industriali: analisi internazionale e proposte di politiche per l'innovazione";
- del disegno di legge sul dottorato di ricerca e formazione *post-lauream* approvato dall'Assemblea del CNEL del 12 marzo 1997 (atto Senato n. 2505);
- del primo rapporto sulla condizione giovanile effettuato dalla consulta delle forze sociali giovanili nell'ambito del CNEL e presentato il 14/11/97;

considerati inoltre

- dei documenti su "Produttività, crescita e occupazione" europei nonché i documenti europei e del CNEL sulla coesione sociale europea;
- della Relazione alle Camere del Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica;
- delle attività di valutazione intermedia dei principali programmi dei Fondi strutturali europei, effettuate in modo integrato da ISFOL, Nu-

cleo di valutazione degli investimenti pubblici e INEA, su incarico de^l Ministro del Tesoro;

ha ritenuto di predisporre un testo di Osservazioni e Proposte in materia di "Distretti industriali e innovazione tecnologica", che è stato approvato dalla Assemblea nella seduta del 14 maggio 1998.

OSSERVAZIONI

A. I distretti industriali appaiono essere una modalità particolare, tipica ancorché non esclusiva del nostro paese, di organizzare la produzione. Per essi si pongono quindi di continuo, come per la grande e media impresa, problemi di riposizionamento strategico e problemi di relazioni con altri soggetti e di complementarietà con altri fattori. I processi evolutivi, connessi principalmente alla concorrenza e ai cambiamenti del quadro istituzionale internazionale, stanno incidendo su alcune delle caratteristiche strutturali più rilevanti dei distretti. Questo non ha necessariamente connotati negativi; richiede tuttavia, da parte dei soggetti pubblici, sia centrali che periferici, aggiustamenti adeguati nelle loro politiche.

B. Tra i cambiamenti del quadro istituzionale internazionale particolare rilievo ha il fatto che le regole europee sul mercato unico, il tenore di numerose direttive europee, l'azione della DG IV, nonché i pronunciamenti della Corte di giustizia europea e delle autorità nazionali antitrust stanno smantellando molti degli strumenti nazionali tradizionali di politica industriale senza che sia emersa, a compensazione di ciò, una strategia di politica industriale comunitaria. Inoltre la revisione in corso dei criteri di impiego dei Fondi Strutturali rischia di impoverire le risorse disponibili per i progetti di cui sono beneficiarie o in cui possono venire coinvolte le piccole imprese italiane.

C. Il timore è che fenomeni diversi, come la delocalizzazione di attività produttive verso paesi a basso costo del lavoro o l'ingresso di gruppi stranieri possano rompere quei delicati meccanismi di relazioni sociali, di condivisioni di valori, di cooperazione informale che sono alla base del successo di queste aree. L'emergere di imprese guida e di gruppi locali integrati, non necessariamente negativo, può a certe condizioni agire anch'esso come fattore di destabilizzazione.

Se è vero che i fattori competitivi esogeni costituiscono indubbia-

mente un incentivo ad innalzare il contenuto tecnologico e la qualità intrinseca della produzione, si tratta pur sempre di una premessa non sufficiente. Occorre assicurare l'esistenza e l'effettiva fruibilità di altri fattori complementari. Tra questi rivestono particolare rilievo le attività di coordinamento che costituiscono il nocciolo propulsivo e innovativo delle realtà distrettuali.

D. Il problema del rafforzamento e del miglioramento dei processi innovativi deve essere considerato come centrale nelle politiche locali di sviluppo, poiché nel contesto evolutivo delineato proprio la mancata creazione e diffusione dell'innovazione rischiano di essere uno dei principali elementi di crisi. Occorre quindi, in particolare, assicurare la disponibilità di risorse umane di alto livello e di un reticolo organizzativo che consenta di far operare un sistema nazionale di ricerca e, ricollegate a questo e al sistema delle imprese, strutture di ricerca applicata e di assistenza tecnica, capaci di rendere disponibili alle PMI le conoscenze e le risorse umane necessarie a fronteggiare le sfide della competitività internazionale.

E. D'altro canto nelle regioni meridionali molte realtà locali di piccole imprese proprio per carenze di tipo tecnologico rischiano di essere spiazzate dalla concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro e quindi mancare di quella evoluzione positiva, da tutti auspicata, verso la crescita imprenditoriale, la regolarizzazione del lavoro sommerso, la creazione anche nel Sud di veri e propri distretti industriali.

F. I distretti, non ostante la loro importanza nel nostro paese, non sono stati presi in considerazione dalla normativa nazionale fino alla L.317/91. L'iter di applicazione di tale legge - che pure aveva il merito di conferire per la prima volta rilievo normativo alle realtà distrettuali - è stato, come è noto, travagliato e ha portato al tentativo di individuare i distretti industriali con parametri strettamente statistici. I risultati non sono stati positivi, sia per la negazione di status giuridico a realtà distrettuali ben conosciute e consolidate, sia per la conseguenza opposta, rappresentata dalla formalizzazione *de jure* di aggregati locali di piccole imprese che non hanno consistenza di distretto. Come la ricerca Ceris-CNEL ha documentatamente evidenziato, l'impiego di criteri statistici alternativi - almeno tra quelli che fanno riferimento a dati effettivamente disponibili a livello locale e pertanto effettivamente applicabili in sede normativa - non avrebbe consentito una migliore efficacia della norma: infatti ciascun gruppo diverso di criteri statistici, ove prescelto,

darebbe luogo a liste di eligibilità territoriale che presentano difetti e limiti dello stesso tipo di quelli già evidenziati per i criteri prescelti dalla citata norma (L.3 17/91).

D'altra parte non vi è dubbio che i distretti assumono rilievo quali esempi specifici e riusciti di sviluppo locale efficace e vitale; essi non costituiscono tuttavia, nelle esperienze storiche lontane e recenti, osservabili anche sul piano internazionale, l'unica forma valida di sviluppo locale. Elementi comuni ai diversi casi di sviluppo locale sono invece piuttosto taluni elementi - presenti anche nei distretti - quali: *fattori di complementarietà fortemente specifici*, dal punto di vista qualitativo ed economico, tra attività appartenenti ad una stessa filiera o settore statistico verticalmente integrato, *l'esercizio attivo ed esplicito di forme di coordinamento tra soggetti imprenditoriali ed istituzionali* (tanto da far ritenere a taluni testimoni autorevoli che i distretti costituiscano il modello primigenio dei patti territoriali), *la presenza di una forte coesione e condivisione di aspettative, la capacità di assumere responsabilità collettive*.

Le nuove, sia pur insufficienti, politiche industriali a livello europeo si stanno rivolgendo sempre meno alle singole imprese, a favore invece di un sostegno ai sistemi locali di imprese, indipendentemente dal loro essere o riconoscersi quali distretti, ma non indipendentemente dalla loro capacità di esprimere progettualità in ambiti trascendendo quelli della singola impresa. Per questo i parametri statistici perdono gran parte della loro - peraltro illusoria - utilità.

G. A livello operativo, ad eccezione di alcune leggi sulla qualità e di alcune regioni, gli interventi sono stati caratterizzati da una notevole genericità ed ovvietà degli obiettivi, aggravata dalla scarsità di risorse e, spesso, dalla mancanza di valutazione ex post. Questo ha significato in molti casi finanziamenti a pioggia e di piccola entità, senza una reale incidenza sulle scelte tecnologiche delle imprese e comunque fuori da una logica programmatoria che individuasse nelle realtà distrettuali gli ambiti territoriali privilegiati.

Solo con i documenti di programmazione degli interventi comunitari tale logica sembra in qualche misura superata con dotazioni finanziarie superiori e soprattutto una maggiore ricchezza di obiettivi.

H. Sia in Francia che in Germania vi è stata, sia a livello nazionale che locale, una più chiara percezione dell'importanza e del ruolo dell'innovazione per le imprese minori. Pur nella diversità di impostazione

e di tradizioni, comuni sono state le linee guida di queste politiche nei due paesi, che sono state indirizzate non solo a sostenere gli investimenti in progetti per nuovi prodotti e processi, peraltro con notevoli capacità selettive, ma soprattutto a creare quei sistemi di relazioni (con altre imprese, con le università, le altre strutture del sistema di istruzione superiore a valenza tecnico-economica e la ricerca pubblica, con società di consulenza) ritenuti fondamentali per l'innalzamento del livello tecnologico delle piccole imprese.

Basti a questo proposito notare che il numero di centri tecnici dedicati a questi fini sono in Germania dieci volte più numerosi che in Italia, senza contare il ruolo di supporto di base e di raccordo della seconda rete di ricerca, che conta in entrambi i paesi un numero di strutture e di ricercatori multiplo rispetto alla realtà del nostro paese. Altre differenze significative rispetto all'Italia sono poi rilevabili nella presenza di interventi regionali per favorire la partecipazione di banche ed altri investitori nel capitale delle imprese innovative e l'ingresso di giovani ad elevato o elevatissimo livello di istruzione anche nelle piccole imprese.

I. Non vi è documento europeo o italiano in materia di competitività e in materia di sviluppo e occupazione che non indichi in modo netto, univoco e spesso accorato il fatto che la competitività moderna è strettamente associata alla valorizzazione (e prima ancora alla formazione) di personale di ricerca o in ogni caso ad elevato livello di qualificazione; in pratica di personale post-laurea (che ha effettuato, in una forma o in un'altra, cicli di *post-graduate studies*). Da ultimo - e del tutto correttamente - la Relazione alle Camere del Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica "Linee per il riordino del sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica" mette in felice evidenza il più generale contributo che la disponibilità ampia e la valorizzazione adeguata di tale personale dà alla qualità dell'organizzazione sociale, e quindi alla qualità della vita:

"L'efficacia della ricerca come elemento di supporto alla competitività del sistema paese è funzione del numero di persone, formate attraverso e non soltanto per la Ricerca, le quali operando nelle attività produttive, di servizio e amministrative, favoriscono una sempre maggiore presenza di cultura scientifico-innovativa nel tessuto della società"

Sebbene nei documenti italiani si indichino talune debolezze relative, sotto il profilo della formazione e della valorizzazione della risorsa umana "alta", del nostro paese rispetto agli altri paesi dell'Unione europea, la drammaticità della situazione italiana non è sottolineata a suffi-

cienza e non si assiste ancora ad una reazione adeguata. Se si riguarda l'Italia nei confronti dell'Europa, l'Italia appare infatti caratterizzata da un'elevata qualità e inventività della forza lavoro di livello basso-intermedio, ma presenta tuttavia un ritardo vistoso nel livello di formazione, ma soprattutto nella capacità di utilizzazione della risorsa umana di elevata qualificazione.

Ciò è reso evidente da poche cifre. Se il flusso annuo di formazione di dottori di ricerca è nei tre paesi europei maggiore del livello delle dieci volte rispetto all'Italia, lo stock di dottori di ricerca è dell'ordine delle 30-50 volte superiore in quei paesi. Questo tipo di risorsa umana non è impiegata negli altri paesi solo nell'università, bensì e soprattutto nella ricerca e nei punti di snodo che collegano ricerca e azione. A ciò va aggiunto che negli altri paesi esistono alti livelli di qualificazione post-lauream, tipo *master*, assenti in Italia e solo in parte sostituiti dalle scuole di specializzazione e perfezionamento. Comunque gli ordini di grandezza non sono comparabili.

Tutto ciò si traduce in un vuoto drammatico a livello degli addetti alla ricerca. La cosiddetta "seconda rete di ricerca" nei paesi maggiori è nell'ordine delle dieci-venti volte più ampia che in Italia. La ricerca effettuata nelle imprese è pressoché inesistente in Italia se paragonata a ciò che succede nei più grandi paesi europei. La ricerca nel campo pubblico, esclusa l'area dell'università e del CNR, è minima, così come è minima la presenza di presidio di personale ad alto livello di qualificazione nei ministeri, nelle aziende pubbliche ecc., per non parlare dei livelli regionali e locali. Ciò si riflette in una qualità molto diversa della pubblica amministrazione e di conseguenza, delle capacità di questa di operare come soggetti o di coordinamento e trasferimento di conoscenza.

J. Esiste l'esigenza di orientare le azioni pubbliche, ad ogni livello di governo, verso l'induzione di nuove ed addizionali attività produttive e verso il miglioramento qualitativo dei fenomeni produttivi, siano essi pubblici o privati. La crescita occupazionale deve sempre più essere connessa a tale crescita delle attività produttive e da essa giustificata, restringendo progressivamente l'area degli interventi meramente assistenziali. La creazione e il miglioramento delle attività produttive, e la conseguente crescita di valore aggiunto in condizione di competitività, appare essere il risultato di complementarità di fattori sistemici che si fondono e di cooperazioni tra pluralità di soggetti diversi che si realizzano in tempi opportuni e in ambienti specifici, come è dato osservare non solo nell'esperienza dei distretti industriali, ma in quella di realiz-

zazioni innovative e significative che coinvolgono grandi e medie imprese. Ciò richiede un maggior sforzo di coordinamento e di scambio informativo tempestivi tra soggetti chiamati ad agire.

K. Le esigenze più sopra prospettate sono destinate a rafforzarsi a causa dell'unificazione monetaria europea e della conseguente perdita di gradi di libertà sui tassi di cambio che blocca la possibilità non solo di svalutazioni competitive ma anche di meri aggiustamenti via tassi di cambio. In questo quadro, le politiche pubbliche in favore delle attività economiche sembrano in Europa e negli Stati Uniti, per non menzionare il Giappone, connesse a politiche (sempre più sostitutive o integrative di quelle infrastrutturali tradizionali) che fanno uno snodo fondamentale non solo della ricerca scientifica di base e applicata, ma anche delle politiche per l'innovazione tecnologica, dei servizi reali alle imprese, di azioni di coordinamento e di assistenza tecnica alle attività produttive. Le prospettive della competitività internazionale, d'altro canto, appaiono sempre più legate ai fattori appena menzionati. Il caso più emblematico è il Giappone, dove la qualità del fattore umano, la sua integrazione nelle attività produttive, l'integrazione mediante coordinamento tra attività produttive assicurata dal soggetto pubblico e ben radicata nelle relazioni tra i soggetti imprenditoriali, appaiono ben bilanciati.

Gli Stati Uniti presentano una dinamica competitiva inferiore rispetto all'Europa. Sebbene tale Paese sia caratterizzato da grande competitività nei settori *high-tech*, con uno svantaggio rilevante anche se non irrecuperabile dell'Europa, la maggiore qualità della forza lavoro in Europa (complessivamente considerata) consente all'Europa stessa una maggiore dinamica della produttività e una migliore performance competitiva internazionale rispetto agli Stati Uniti. D'altra parte la migliore performance occupazionale degli Stati Uniti rispetto all'Europa non è altro che il riflesso della più bassa dinamica della produttività nel primo Paese. I deficit commerciali che si possono consentire gli Stati Uniti non sono tuttavia aperti all'Europa. La possibilità per l'Europa di competere con i paesi emergenti del Sud-Est asiatico, sostanzialmente resi competitivi soprattutto a causa del più basso costo del lavoro, è connessa alla capacità dell'Europa di esportare, anche verso questi paesi, prodotti e tecnologie di elevata qualità.

Le attività di coordinamento e di politiche *just in time* evocate nelle osservazioni precedenti richiede la disponibilità e più ancora la formazione e la capacità di utilizzazione di risorse umane di alto profilo a tutti i livelli di governo, centrale e locale, e nelle aziende. Le attività di

formazione professionale e di orientamento, sia scolastico che extrascolastico, si trovano in uno stato di arretratezza e/o di deterioramento qualitativo che - comparato con gli impegni e le realizzazioni degli altri paesi europei - configura un quadro a dir poco drammatico.

L. Un ruolo particolare e determinante, nell'attivazione dei processi di sviluppo e innovazione e nel consentire a tali processi di autosostenersi, hanno i soggetti del sistema creditizio. Le tendenze in atto sul piano della liberalizzazione e privatizzazione del sistema bancario e le sfide poste dall'integrazione europea hanno determinato una spinta considerevole alla concentrazione e alla razionalizzazione del sistema bancario creditizio. Ciò potrebbe plausibilmente condurre ad un riassorbimento delle banche minori, a forte connotazione locale.

Si profilano quindi, per quanto concerne le realtà distrettuali, nuovi rischi ed opzioni. I primi riguardano la possibilità che le filiali locali delle banche di rilievo nazionale perdano le connessioni di integrazione con le realtà locali e soprattutto che le banche locali non siano più fattore di sostegno alle economie locali una volta integrate o assorbite con i grandi gruppi.

Le opzioni riguardano invece la possibilità che banche più grandi e razionalizzate dispongano di competenze più specializzate per l'erogazione del credito a beneficio dei sistemi innovativi di imprese.

Ruoli integrativi su questi piani potrebbero peraltro essere giocati dalle Società finanziarie regionali. Pur ritenendosi strategico il ruolo del credito e di un suo adeguamento ai problemi posti dallo sviluppo e dal rafforzamento dei distretti, si ritiene di non fare proposte in merito. In questo campo appare infatti opportuno dare indicazioni di natura normativa. Occorre invece che i soggetti del sistema bancario - creditizio recepiscano le esigenze qui indicate, adeguando ad esse - secondo stretti principi di autodeterminazione - le loro strategie.

PROPOSTE

1 - E' opportuno che i distretti vengano identificati tramite un processo che eviti di ripetere o addirittura di esaltare gli errori compiuti con la L.317/91. Di conseguenza i parametri attuali di individuazione previsti dal D.M. del 21 aprile 1993 vanno sostituiti con nuovi criteri, rivolti a far emergere le specializzazioni produttive e le relazioni tra imprese della stessa filiera o settore verticalmente integrato (anche quelle

presenti in realtà urbane di grandi dimensioni), con la garanzia di un numero minimo di imprese e di addetti, nell'intento di consentire alle Regioni, nel quadro della loro autonomia e nella sfera della loro assunzione di responsabilità, quali delineati dalla più recente normativa in materia di decentramento (i c.d. "decreti Bassanini"), il riconoscimento formale dello statuto di distretto industriale a quelle realtà economiche di sviluppo territoriale che, anche alla luce della loro connotazione storica, ovvero della progettualità, capacità di autocoordinamento e di assunzione di responsabilità, appaiano a ciò eligibili.

Occorre, infatti, lasciare alle forze sociali ed economiche operanti nei distretti il compito e la responsabilità di far emergere, attraverso il loro aggregarsi, nonché attraverso la loro progettualità ed assunzione di responsabilità, i confini geografici di intervento. Appare in ogni caso fondamentale dare riconoscimento a tutte le realtà locali suscettibili di assumere la valenza economica e sociale di distretto, indipendentemente dalle definizioni di distretto riscontrabili nella letteratura.

2 - E' opportuno che lo strumento principale di responsabilizzazione sia costituito dal cofinanziamento dei progetti e dei programmi. Tale principio dovrebbe applicarsi in modo generalizzato, sia dunque nei confronti dei soggetti privati che di quelli pubblici.

Vanno tuttavia chiaramente distinti i ruoli di coordinamento, concertazione e programmazione negoziata, che devono vedere i soggetti privati coinvolti, insieme a soggetti pubblici, al livello dei Comitati di distretto (o strutture organizzative equivalenti, indipendentemente dalla denominazione, ma non dal loro riconoscimento formale da parte delle Regioni), dai ruoli gestionali, in cui aggregazioni di imprese e altri enti possono operare servendosi degli strumenti di diritto commerciale e industriale vigenti e nel rispetto della normativa a favore della concorrenza e del mercato (*antitrust*).

3 - L'erogazione di incentivi finanziari, ferma restando la normativa fiscale nazionale a favore delle imprese, in particolare delle PMI, dovrebbe essere il più possibile automatica, sotto il vincolo tuttavia che siano erogati a favore di progetti proposti e gestiti da aggregazioni di soggetti che rischino propri fondi nella realizzazione del progetto.

4 - E' opportuno che alle Regioni o gruppi di Regioni siano trasferiti, a carico del Bilancio nazionale, fondi adeguati per impostare e gestire, anche innovativamente e sfruttando le opzioni aperte in questo am-

bito dalla recente normativa in materia di decentramento, una politica industriale per l'innovazione tecnologica, a favore dei distretti in primo luogo, ma con due vincoli: il primo dovrebbe essere rappresentato da un quadro di programmazione strategica di questi interventi; il secondo dovrebbe essere costituito da un approccio di coinvolgimento, oltre che dei soggetti imprenditoriali o di loro rappresentanze o aggregazioni liberamente formatesi, di altre amministrazioni pubbliche e di altri enti. In tal modo sarebbe possibile (secondo il modello francese) ottenere sia l'obiettivo della concertazione degli interventi, sia quello (già richiamato) del co-finanziamento e quindi della moltiplicazione delle risorse.

5 - Per quanto riguarda la politica a favore dei cosiddetti servizi reali, realtà che si trova in Italia in uno stato di particolare arretratezza rispetto agli altri partner europei, si raccomanda una maggiore chiarezza progettuale, dando a queste strutture obiettivi mirati all'erogazione di alcuni servizi e non caricandole di compiti generici di sviluppo. Per fare questo occorre far emergere una cultura della cooperazione, nel campo dell'innovazione tecnologica e nel mercato della erogazione dei servizi. Cultura della cooperazione significa che i singoli distretti non possono pensare di avere strutture in grado di erogare tutte le tipologie possibili di servizi a livello di eccellenza e che bisogna attivare relazioni con centri simili di altri distretti e con altre istituzioni (università, enti di ricerca, camere di commercio), alcune delle quali sono state finora abbastanza latitanti nei rapporti con il territorio.

6 - Dovrebbe generalizzarsi il principio che i servizi reali siano venduti, sia pure a prezzi politici in una fase di avvio e/o assicurando trattamenti fiscali agevolativi a favore delle commesse affidate ai soggetti di ricerca a struttura collettiva connessi a progetti innovativi. Si limiterebbe in tal modo l'apporto finanziario dei soggetti pubblici, incentivando l'assunzione di responsabilità da parte dei soggetti coinvolti (che dovrebbero comunque essere soggetti a valutazione in relazione agli apporti a carico della finanza pubblica), ma favorendo al contempo il "protagonismo di domanda" dei distretti, cioè la loro capacità di decidere se sia o meno il caso di investire in specifici programmi di ricerca e a quali strutture affidare i compiti di ricerca e consulenza.

Al fine di favorire la costituzione di strutture di ricerca e di erogazione di servizi di assistenza tecnica e di trasferimento tecnologico dovrebbero essere erogati incentivi. Questi potrebbero avere la seguente forma:

- doti per l'assunzione di esperti a livello di dottorato di ricerca o equi-

valente, più liberali di quelle previste dall'attuale normativa, capaci di coprire la remunerazione di tali soggetti per 12-18 mesi, secondo il modello già ampiamente sperimentato in Gran Bretagna e altrove;

- premi finanziari proporzionali a quanto fatturato nei confronti di soggetti terzi;
- contributo del Tesoro alle Regioni in relazione alle spese delle Regioni stesse per la costituzione di nuove strutture del tipo considerato.

7 - Occorre rilanciare, a livello nazionale ma in relazione ad esigenze locali, le funzioni di ricerca e trasferimento tecnologica dell'E-NEA e delle strutture del CNR, anche attraverso interventi quali:

- la partecipazione di tali Enti alla definizione e alla attuazione delle politiche regionali per l'innovazione, facilitando tra l'altro il loro ingresso nel capitale societario di nuove strutture locali di ricerca, trasferimento tecnologico e assistenza tecnica.
- la messa a disposizione (attraverso apposite convenzioni) delle strutture di laboratorio a favore di soggetti pubblici e privati locali.
- l'impiego di personale degli Enti di ricerca, oltre che delle Università in quanto soggetti collettivi, per assistere la creazione di nuove strutture di ricerca, trasferimento e assistenza locali e formare ricercatori e tecnici da impiegare nelle stesse strutture.

8 - E' opportuno che il Governo italiano si adoperi, in sede comunitaria, per rilanciare e rendere più incisivi strumenti di coordinamento e di intervento diretti a configurare una politica industriale e commerciale europea, capace di bilanciare le corrispondenti politiche degli altri poli della competizione mondiale, e che - in un tale quadro - si adoperi per valorizzare il ruolo dei distretti e per estendere, anche al di là di quanto stanziato per i fondi strutturali, i finanziamenti funzionali al rafforzamento delle politiche locali per lo sviluppo e l'innovazione.